

LETTERA AI ROMANI

La lettera ai Romani è stata composta da Paolo al termine del terzo viaggio missionario, quando, dopo aver lasciato definitivamente l'Anatolia, si trovava a Corinto in procinto di recarsi a Gerusalemme per consegnare alla Chiesa madre il denaro della colletta (cfr. At 20,2-3; Rm 15,25-26; 16,23). Roma era allora una grande città di circa un milione di abitanti. Al vertice della scala sociale vi era l'aristocrazia senatoriale. La maggior parte della popolazione apparteneva agli strati più bassi della società (plebei, liberti e schiavi).

Gli inizi del cristianesimo nella capitale dell'impero non sono noti. Un'indicazione sembra venire dallo storico latino Svetonio (69-140 d.C.) il quale ricorda che l'imperatore Claudio, verso la fine del suo regno «scacciò da Roma i giudei che tumultuavano continuamente per istigazione di un certo Cresto», che probabilmente era Cristo. A questo evento, avvenuto nel 49 d.C., allude anche Luca, il quale riferisce che Paolo ha incontrato a Corinto una coppia cristiana, Aquila e Priscilla, la quale in seguito a quel decreto aveva dovuto lasciare Roma (At 18,2). Anche i cristiani di origine giudaica erano stati dunque allontanati dalla città. Si può supporre quindi che, in seguito a questo evento, la comunità cristiana fosse formata in prevalenza di gentili. Tuttavia sotto Nerone i giudei hanno potuto far ritorno a Roma ed è possibile che la comunità cristiana si sia ricostituita con una prevalenza giudaica non solo numerica ma anche di orientamento religioso.

È possibile che Paolo abbia scritto questa lettera per fare una sintesi del suo pensiero elaborato nel corso dell'attività precedente e, al tempo stesso, per preparare la sua difesa nei confronti delle accuse che verosimilmente gli sarebbero state mosse a Gerusalemme. Egli la invia alla comunità di Roma forse per garantirsi il suo appoggio nei confronti della Chiesa di Gerusalemme, dove sta per recarsi, ma soprattutto per preparare il terreno a un successivo viaggio in Spagna. Ma certamente lo scopo preponderante è stato quello di aiutarla a comporre i suoi dissidi interni, come appare dalla finale della lettera (cfr. Rm 14,1-15,13).

Il tema principale della lettera è quello della giustizia che si consegue mediante al fede in Cristo. Paolo lo affronta a ondate successive, riprendendolo più volte secondo angolature diverse. Il suo contenuto può essere così delineato:

1. Prescritto, ringraziamento ed esordio (Rm 1,1-15)
2. Giustificazione mediante la fede (Rm 1,16-5,21)
3. La nuova realtà del credente (Rm 6,1-8,39)
4. Veracità di Dio e destino di Israele (Rm 9,1-11,36)
5. La vita cristiana(12,1-15,13)
6. Epilogo e poscritto (15,14-16,27)

La lettera si apre con il consueto prescritto che in questo caso è particolarmente esteso.

163. Prescritto Rm 1,1-7

¹Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio – ²che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture ³e che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, ⁴costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore; ⁵per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome, ⁶e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo –, ⁷a tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo!

Paolo si presenta come un apostolo inviato ad annunciare il Vangelo, la buona notizia, che riguarda Gesù Cristo, nel quale si realizzano le promesse di Dio contenute nelle sacre Scritture. Egli è il Figlio di Dio, in quanto è discendente di Davide per opera dello Spirito Santo ma è costituito Figlio di Dio con potenza in forza della sua risurrezione dai morti. Da lui Paolo ha ricevuto la grazia dell'apostolato per condurre alla fede tutte le genti. Paolo conclude il suo prescritto augurando ai romani, santi e amati da Dio, grazia e pace da Dio Padre e da Gesù Cristo.

Al prescritto fa seguito un lungo ringraziamento nel quale Paolo comunica il suo progetto di recarsi a Roma per annunciare il Vangelo anche in quella città (Rm 1,8-15).

1. Giustificazione mediante la fede (Rm 1,16–5,21)

La prima ondata di riflessioni inizia con l'enunciazione del tema: «La giustizia di Dio si rivela di fede in fede» (1,16-17). Prima di svilupparlo, però, Paolo descrive la rivelazione dell'ira di Dio, cioè la situazione di peccato in cui si trova tutta l'umanità

164. La manifestazione dell'ira di Dio Rm 1,18-23

¹⁸Infatti l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, ¹⁹poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha manifestato a loro. ²⁰Infatti le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute. Essi dunque non hanno alcun motivo di scusa ²¹perché, pur avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato né ringraziato come Dio, ma si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata. ²²Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti ²³e hanno scambiato la gloria del Dio incorruttibile con un'immagine e una figura di uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili.

In questo testo il concetto di ira di Dio è una metafora per indicare la totale incompatibilità tra Dio e il peccato. Paolo segue da vicino Sap 13,1-9 dove si parla della conoscenza di Dio a partire dalle sue creature. Per lui però non si tratta solo di una semplice possibilità ma di una conoscenza che Dio ha elargito a tutta l'umanità che però l'ha rifiutata. È questo per lui il peccato fondamentale che sta all'origine di tutti i vizi in cui l'umanità è caduta.

Paolo procede poi nella sua disanima mostrando come Dio abbia punito l'umanità peccatrice abbandonandola ai suoi desideri perversi, il primo dei quali è l'omosessualità in cui lo scambio di funzioni naturali riproduce lo scambio che è avvenuto quando si è verificata la sostituzione di Dio con la creatura (1,24-32). Egli prosegue poi dimostrando come neppure i giudei fossero esenti da questa situazione di peccato (2,1-3,8) e conclude affermando che tutta l'umanità prima di Cristo era immersa nel peccato e quindi meritevole del castigo divino (3,9-20). Paolo è convinto però che Dio non l'ha abbandonata a se stessa ma le ha dato un'ultima, grande possibilità di salvezza.

165. La giustificazione mediante la fede Rm 3,21-31

²¹Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti: ²²giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. Infatti non c'è differenza, ²³perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ²⁴ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù.

²⁵È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente mediante la remissione dei peccati

passati, ²⁶commessi nel tempo della pazienza di Dio, così da risultare lui giusto e rendere giusto colui che si basa sulla fede in Gesù.

²⁷Dove dunque sta il vanto? È stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. ²⁸Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della legge. ²⁹Altrimenti Dio sarebbe Dio soltanto dei giudei. Ma non lo è anche dei gentili? Certo, anche dei gentili! ³⁰Poiché unico è il Dio che giustificherà i circoncisi in virtù della fede e gli incirconcisi per mezzo della fede. ³¹Mediante la fede, togliamo dunque ogni valore alla legge? Nient'affatto, anzi confermiamo la legge nella sua vera natura.

La manifestazione della giustizia di Dio è direttamente in antitesi con quella della sua ira: infatti, mentre questa consiste nell'abbandono dell'uomo al suo peccato in vista della condanna finale, la giustizia di Dio ha come unico scopo l'eliminazione del peccato e la giustificazione dell'empio. Ciò avviene mediante la fede in Gesù. Secondo Paolo, mediante la sua morte in croce Gesù ha manifestato la giustizia di Dio, cioè la sua immensa misericordia per l'umanità peccatrice, secondo quanto era già stato preannunciato mediante la legge e i profeti, cioè mediante le Scritture. La fede in lui trasforma l'empio in giusto, perché lo coinvolge nella sua lotta contro il peccato, colmando la separazione da Dio che esso provoca. Questo coinvolgimento non deriva dall'osservanza della legge, ma è un dono gratuito di Dio. Per questo la giustificazione è messa a disposizione di tutti, sia giudei che gentili. Non solo, ma la legge stessa resta confermata, perché chi è giustificato per mezzo della sola fede è l'unico in grado di osservarla pienamente, in quanto però essa è riassunta nel comandamento dell'amore (cfr. Rm 13,8-10).

Paolo passa poi alla prova scritturistica, mostrando come già Abramo, capostipite e modello del popolo ebraico, sia stato giustificato mediante la fede (4,1-25). Infine, descrive gli effetti positivi della giustificazione, primo fra tutti il conseguimento di un nuovo rapporto con Dio.

166. I frutti della giustificazione Rm 5,1-11

¹Giustificati dunque mediante la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. ²Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e della quale ci vantiamo, saldi nella speranza di entrare in contatto con la gloria di Dio. ³E non solo: ci vantiamo anche delle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, ⁴la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. ⁵La speranza poi non

delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

⁶Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. ⁷Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. ⁸Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi in quanto, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. ⁹A maggior ragione ora, giustificati mediante il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. ¹⁰Se infatti, quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. ¹¹Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione.

La giustificazione crea un rapporto speciale con Dio e apre alla speranza di essere un giorno pienamente in comunione con lui. Questa speranza rende tollerabili le tribolazioni, anzi fa di esse uno strumento per crescere sempre di più nella fede mediante l'esercizio della pazienza. Essa non può deludere perché è frutto dell'amore che lo Spirito infonde nei cuori di coloro che sono stati giustificati (cfr. Ez 36,27). A dimostrazione di ciò, Paolo ricorda che, se Cristo ha dimostrato il suo amore per noi quando eravamo ancora peccatori, a maggior ragione lo dimostrerà ora che siamo stati riconciliati con Dio, portandoci alla salvezza piena. Egli conclude sottolineando come solo chi è stato giustificato possa gloriarsi, non però in se stesso, ma in Dio.

Paolo riprende poi il tema della liberazione dal peccato in quanto opera della giustificazione operata da Cristo. In questo brano Paolo fa un confronto serrato tra la caduta di Adamo e la salvezza portata da Cristo.

167. La vittoria sul peccato Rm 5,12-17

¹²A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, poiché tutti hanno peccato. ¹³Fino alla legge infatti c'era il peccato nel mondo in quanto, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la legge, ¹⁴la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire.

¹⁵Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti. ¹⁶E non è accaduto per il dono di grazia come per il peccato di uno solo: il giudizio infatti viene da un solo atto ed è per

la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute, ed è per la giustificazione. ¹⁷Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo.

Paolo descrive l'ingresso del peccato nel mondo con l'aiuto delle categorie mitologiche proprie della tradizione biblica. Alla luce di due testi biblici (Gn 3,1-7; Sap 2,24), egli afferma che il peccato, e di conseguenza la morte, sono entrati nel mondo per mezzo di un uomo, Adamo, al quale si sono associati tutti i suoi discendenti. Questa situazione si è protratta fino all'avvento della legge mosaica. In questo periodo mancava una norma che trasformasse il peccato in trasgressione, tuttavia la presenza della morte indica che il peccato era consapevole e quindi colpevole. Ma con la venuta di Gesù, quelli che credono in lui passano dalla solidarietà con Adamo peccatore alla solidarietà con lui. L'abbondanza della grazia da lui portata vince così la potenza distruttrice del peccato.

Paolo conclude il suo discorso sulla liberazione dal peccato sottolineando come la potenza della grazia manifestata in Cristo sia infinitamente superiore a quella del peccato (5,18-21).

2. La nuova realtà del credente (Rm 6,1-8,39)

Paolo sa che la sua dottrina sulla giustificazione mediante la sola fede può dare occasione all'accusa di aprire la strada al peccato. Perciò inizia la seconda ondata di riflessioni mostrando come questa accusa sia priva di fondamento.

168. Battesimo e liberazione Rm 6,1-11

¹Che diremo dunque? Rimaniamo nel peccato perché abbondi la grazia? ²È assurdo! Noi, che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso? ³O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? ⁴Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti assieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. ⁵Se, infatti, siamo stati intimamente uniti a lui mediante una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione.

⁶Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. ⁷Infatti chi è morto, è liberato dal peccato. ⁸Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo

con lui, ⁹sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. ¹⁰Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. ¹¹Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

Paolo presenta il battesimo come il rito mediante il quale il credente partecipa alla morte e alla risurrezione di Cristo. Da questo principio egli deduce che nel battezzato il peccato è totalmente eliminato e quindi non ha più potere su di lui. Il battesimo infatti è un segno che esprime pubblicamente l'adesione piena alla persona di Gesù, e quindi alla sua morte e risurrezione. Colui che vive con Cristo e accetta di morire mette fine una volta per tutte al dominio del peccato e si apre in modo radicale alla nuova vita acquistata da Cristo mediante la sua risurrezione. È proprio in questa partecipazione al progetto di Cristo, e non nell'impegno a osservare una legge, che si attua una volta per tutte la liberazione dal peccato.

Paolo conclude questa riflessione con un invito a non lasciarsi più dominare dal peccato (6,12-23). Egli affronta poi il tema della liberazione dalla legge, portando anzitutto l'esempio della vedova che, alla morte del marito, è liberata dalla legge che la teneva legata a lui (7,1-6). Egli passa poi a descrivere la natura dei rapporti che si sono stabiliti prima di Cristo tra la legge e il peccato

169. Legge e peccato Rm 7,7-13

⁷Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No, certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non mediante la legge. Infatti non avrei conosciuto il desiderio perverso, se la legge non avesse detto: Non desiderare. ⁸Ma, presa l'occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto. ⁹E un tempo io vivevo senza la legge ma, sopraggiunto il precetto, il peccato ha ripreso vita ¹⁰e io sono morto. Il comandamento, che doveva servire per la vita, è divenuto per me motivo di morte. ¹¹Il peccato infatti, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte.

¹²Di conseguenza, la legge è santa, e santo, giusto e buono è il comandamento. ¹³Ciò che è bene allora è diventato causa di morte per me? No davvero! Ma il peccato, per rivelarsi come tale, mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene; ma in tal modo, per mezzo del comandamento, il peccato ha dimostrato di essere oltre misura peccaminoso.

Paolo si esprime qui in prima persona, non allo scopo di presentare una sua esperienza personale, ma in quanto entra in gioco come rappresentante del genere umano a cui appartiene. In quanto «uomo», egli si identifica spontaneamente con Adamo («uomo»), il primo che ha sperimentato contemporaneamente proprio quelle tre realtà: la legge (il precetto di «non desiderare» il frutto dell'albero della conoscenza), il peccato e la morte (spirituale). Egli osserva che, prima del peccato, l'«io», cioè l'uomo (Adamo in quanto rappresentante di tutta l'umanità) «viveva» (in senso pieno, cioè nell'amicizia con Dio) «senza alcuna legge». Non che mancasse anche allora un precetto divino (cfr. Gn 2,17), ma l'uomo non lo sentiva come tale, poiché la sua osservanza era per lui un'esigenza interiore che scaturiva dall'amicizia con Dio. Perciò, in assenza di una legge sentita come tale, «il peccato era morto», cioè non esisteva come realtà capace di influenzare l'essere umano e di condurlo al male. Il peccato appare invece quando l'uomo comincia a sentire la volontà di Dio come «legge»: in altre parole, il sentire che esiste una legge è già conseguenza e sintomo di un cedimento al peccato. In questo momento la legge infatti, che con le sue proibizioni ha sostanzialmente lo scopo di difendere la vita, diventa occasione di trasgressione, in quanto indica ciò che è male ma non è capace di impedire che venga commesso. La conseguenza è la rovina dell'Uomo, il quale è condannato, proprio mediante la legge, alla morte non tanto quella fisica, ma piuttosto quella spirituale. Causa di morte per l'uomo è dunque il peccato, non la legge, la quale è santa e giusta; essa però ha collaborato in qualche modo con il peccato, il quale ha bisogno del suo aiuto per rivelarsi. Ma, accanto a questa funzione negativa, la legge svolge anche un ruolo parzialmente positivo, in quanto, aiutando il peccato a rivelarsi, lo smaschera, rendendo l'essere umano consapevole della situazione dolorosa in cui è venuto a trovarsi.

L'Apostolo descrive poi la tensione che si è creata nell'uomo peccatore tra il desiderio di obbedire alla volontà di Dio e il dominio del peccato (7,14-25). Infine, egli passa a delineare la vita del credente, nella quale lo Spirito svolge un ruolo di primaria importanza.

170. L'opera dello Spirito Rm 8,1-11

¹Ora, dunque, non c'è nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. ²Perché la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù, ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. ³Infatti ciò che era impossibile alla legge, resa impotente a causa della carne, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e a motivo del peccato, egli ha condannato il pec-

cato nella carne, ⁴perché l'unico precetto della legge fosse compiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne ma secondo lo Spirito.

⁵Quelli infatti che vivono secondo la carne pensano alle cose della carne; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, pensano alle cose dello Spirito. ⁶Ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace. ⁷Infatti i desideri della carne sono in rivolta contro Dio, perché non si sottomettono alla sua legge, e neanche lo potrebbero. ⁸Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio.

⁹Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. ¹⁰Ora, se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo Spirito è vita a causa della giustizia. ¹¹E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

Il credente è liberato dalla legge non perché questa sia stata abolita, ma perché egli la osserva pienamente, senza alcuna costrizione. Nella prospettiva della salvezza portata da Cristo, però, la legge si riassume in un unico comandamento, quello dell'amore (cfr. Rm 13,8-10). Il credente ha ormai la possibilità di osservarlo non in virtù di capacità proprie, ma perché lo Spirito opera in lui e gli ispira una nuova mentalità in forza della quale egli aderisce a Dio e alla sua volontà. Pur vivendo ancora in una carne mortale, egli è già partecipe di quella vita immortale che lo Spirito ha conferito a Cristo mediante la risurrezione e darà un giorno a tutti coloro che gli appartengono.

Paolo prosegue poi la sua riflessione mostrando come la trasformazione operata dallo Spirito nel cuore dell'essere umano abbia un riflesso anche sull'ambiente in cui vive.

171. Il rinnovamento di tutte le cose Rm 8,12-25

¹²Così dunque, fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne, per vivere secondo la carne, ¹³perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete. ¹⁴Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. ¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno Spirito da figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abba! Padre!». ¹⁶Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. ¹⁷E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

¹⁸Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. ¹⁹La creazione, infatti, attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio. ²⁰Essa infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l’ha sottoposta – nella speranza ²¹di essere anch’essa liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. ²²Sappiamo, infatti, che tutta la creazione geme e soffre nelle doglie del parto fino ad oggi. ²³Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. ²⁴Nella speranza, infatti, siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? ²⁵Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.

La presenza dello Spirito guida il credente a fare una profonda esperienza di Dio che ha luogo specialmente nella preghiera. Egli così si rende conto che tutto il creato parteciperà un giorno alla liberazione portata da Cristo. Il sentirsi figlio di Dio costituisce per il credente la sorgente di una grande speranza, che a sua volta è fonte di coraggio nell'affrontare le inevitabili sofferenze della vita: queste cessano così di essere un ostacolo e diventano il mezzo per eccellenza che gli permette di rendersi partecipe delle sofferenze di Cristo e di raggiungere la sua stessa gloria. Ma, nel momento attuale, lo Spirito rappresenta solo una «primizia»: perciò il credente deve saper attendere con speranza e perseveranza la gloria futura che gli sarà donata quando, al momento della risurrezione finale, la sua dignità di figlio apparirà in tutta la sua pienezza. In questa attesa, il credente si trova in profonda sintonia con tutto il creato che attende anch’esso di poter essere liberato dal potere del peccato. In quanto animato dallo Spirito, il credente evita di servirsi delle creature in contrasto con le loro finalità e anticipa nell’oggi la trasformazione finale di tutte le creature.

Paolo afferma poi che lo Spirito ispira la preghiera dei credenti (Rm 8,26-27) e sottolinea come Dio non abbandoni mai coloro che credono in lui (8,28-30). E conclude la sua riflessione sull’opera dello Spirito nel cuore dei credenti con un inno all’amore di Dio (8,31-39).

3. Veracità di Dio e destino di Israele (Rm 9,1-11,36)

Paolo sa che alla sua dottrina si oppone un’altra obiezione: come mai, se il vangelo è il compimento delle promesse fatte ai padri, i giudei non l’hanno accettato? Egli risponde anzitutto dimostrando che i veri discendenti di Abramo sono i credenti in Cristo

(9,1-33). Poi aggiunge che gli israeliti non hanno scoperto la giustificazione mediante la fede perché cercavano la propria giustizia fondata sulla legge (10,1-21). Infine, l'Apostolo ricorda che almeno una parte (resto) di Israele ha trovato in Cristo la salvezza (11,1-12) e annunzia la conversione finale di tutto il popolo.

172. L'Israele escatologico Rm 11,13-27

¹³A voi, gentili, ecco che cosa dico: come apostolo dei gentili, io faccio onore al mio ministero, ¹⁴nella speranza di suscitare la gelosia di quelli del mio sangue e di salvarne alcuni. ¹⁵Se infatti il loro rifiuto ha segnato la riconciliazione del mondo, che cosa sarà la loro riammissione se non una vita dai morti?

¹⁶Se le primizie sono sante, lo sarà anche tutta la pasta; se è santa la radice, lo saranno anche i rami. ¹⁷Se però alcuni rami sono stati tagliati e tu, che sei un olivo selvatico, sei stato innestato al loro posto, diventando così partecipe della radice e della linfa dell'olivo, ¹⁸non vantarti contro i rami! Se pensi di vantarti, ricordati che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te.

¹⁹Dirai certamente: i rami sono stati tagliati perché io vi fossi innestato! ²⁰Bene; essi però sono stati tagliati per mancanza di fede, mentre tu rimani innestato grazie alla fede. Tu non insuperbirti, ma abbi timore! ²¹Se infatti Dio non ha risparmiato quelli che erano rami naturali, tanto meno risparmierà te!

²²Considera dunque la bontà e la severità di Dio: la severità verso quelli che sono caduti; verso di te invece la bontà di Dio, a condizione però che tu sia fedele a questa bontà. Altrimenti anche tu verrai tagliato via. ²³Anch'essi, se non persevereranno nell'incredulità, saranno innestati; Dio infatti ha il potere di innestarli di nuovo! ²⁴Se tu infatti, dall'olivo selvatico, al quale appartenevi secondo la tua natura, sei stato tagliato via e, contro natura, sei stato innestato su un olivo buono, quanto più essi, che sono della medesima natura, potranno venire di nuovo innestati sul proprio olivo!

²⁵Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'ostinazione di una parte d'Israele è in atto fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti. ²⁶Allora tutto Israele sarà salvato, come sta scritto:

***Da Sion uscirà il liberatore,
egli toglierà l'empietà da Giacobbe.***

***²⁷Sarà questa la mia alleanza con loro
quando distruggerò i loro peccati*** (Is 59,20-21; 27,9).

L'indurimento dei giudei che non hanno accettato Cristo ha avuto la sua ragione di essere, in quanto ha consentito ai predicatori cristiani di rivolgersi ai gentili. Costoro sono stati innestati nella «radice santa», cioè nel grande tronco che è Israele, e sono diventati anch'essi popolo

di Dio: si è realizzata così la speranza di Israele, in forza della quale alla fine dei tempi i gentili si sarebbero aggregati al popolo di Dio. I giudei non credenti in Cristo sono ora separati dalla «radice santa», di cui è depositaria la comunità cristiana, composta di giudei e di gentili. Essi restano però ordinati a essa. Verrà un giorno in cui anch'essi saranno nuovamente innestati nel tronco di Israele e allora sarà il pieno compimento del piano di Dio e scoccherà l'ora finale della risurrezione. All'Israele storico compete dunque il diritto non solo di sopravvivere, ma anche di essere rispettato e accolto nella sua fede e nelle sue tradizioni.

Al termine della lunga sezione sul destino di Israele, Paolo mostra come la sua disobbedienza abbia causato la salvezza dei gentili, un tempo disobbedienti a Dio (Rm 11,28-32) e conclude con un inno alla misericordia di Dio (11,33-36).

4. La vita cristiana (Rm 12,1-15,13)

L'ultima sezione della lettera mostra le ripercussioni che la dottrina della giustificazione mediante la fede ha nella vita di ogni giorno. Il primo brano mette in luce le caratteristiche fondamentali di una vita di fede.

173. Il culto spirituale Rm 12,1-13

¹Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. ²Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

³Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. ⁴Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, ⁵così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. ⁶Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; ⁷chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; ⁸chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.

⁹La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; ¹⁰amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. ¹¹Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. ¹²Siate lieti nella speranza, costanti

nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. ¹³Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità.

La vita cristiana può essere definita come un culto offerto a Dio, non con gesti rituali ma mediante un operare quotidiano e costante in conformità con la sua volontà. Al credente che deve prendere ogni giorno numerose decisioni piccole e grandi, Paolo non propone come criterio una legge, bensì la sua coscienza, la quale è ora guidata e illuminata dallo Spirito (cfr. Rm 7,22; 8,2). Anzitutto Paolo segnala l'esercizio dei carismi che sono i grandi canali attraverso cui si attua l'impegno fondamentale dell'amore (cfr. 1Cor 12-14). Egli ne parla per impedire che questi doni divengano occasione di tensioni e di lotte per il controllo della comunità stessa. Perciò sottolinea soprattutto come nessuno in forza del proprio carisma sia autorizzato ad andar al di là dei limiti che gli sono assegnati. Poi ritorna sulla necessità di mantenere e di approfondire l'unità tra tutti i membri della comunità, eliminando quegli atteggiamenti che portano all'individualismo e quindi all'incomprensione reciproca.

Paolo prosegue sottolineando la necessità del perdono vicendevole (Rm 12,14-21). Egli raccomanda poi la sottomissione all'autorità politica (13,1-7) e, infine, ritorna nuovamente sul tema dell'amore fraterno.

174. Amore e attesa della fine Rm 13,8-14

⁸Non alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama l'altro ha adempiuto la legge. ⁹Infatti: Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai, e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: Amerai il tuo prossimo come te stesso. ¹⁰L'amore non fa alcun male al prossimo: pienezza della legge infatti è l'amore.

¹¹E questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. ¹²La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. ¹³Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno: non in mezzo a orge e ubriachezze, non fra lussurie e impurità, non in litigi e gelosie. ¹⁴Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dai desideri della carne.

Anche i rabbini consideravano l'amore del prossimo come il più grande comandamento, ma ritenevano obbliganti anche tutti gli altri precetti; Paolo insiste invece sul fatto che, nell'osservanza di questa «parola», c'è la «pienezza» dell'obbedienza a Dio e alla sua legge che

egli identifica con il decalogo. La pratica dell'amore non è il risultato della buona volontà dell'uomo, ma piuttosto è un dono gratuito di Dio che opera mediante il suo Spirito (cfr. 5,5). Il credente, che si trova in prossimità della pienezza finale, deve vivere in attesa che essa si realizzi. È chiaro ancora una volta che la liberazione dalla legge non sfocia in un comportamento moralmente corrotto, ma in una vita nuova, nella quale i vizi di un tempo sono totalmente cancellati.

L'ultima esortazione di Paolo riguarda i rapporti tra i «forti» e i «deboli» (Rm 14,1-23). Dalle sue parole si deduce l'esistenza a Roma di una spaccatura tra quelli che hanno abbandonato le pratiche giudaiche e quanti si sentono ancora legati a esse. Uno dei motivi per cui egli ha scritto la lettera è stato proprio quello di aiutare i cristiani di Roma ad appianare i contrasti che erano insorti fra di loro. A tutti perciò raccomanda rispetto e tolleranza reciproci (15,1-13).

Nell'**epilogo** della lettera, Paolo riprende il tema dei suoi progetti di viaggio (15,14-32) e conclude con un lungo brano in cui ai saluti si mescolano ancora alcune raccomandazioni (16,1-27).

CONCLUSIONE

Nella sua riflessione teologica, Paolo mette al primo posto la «giustizia di Dio», cioè quell'attributo in forza del quale Dio è sempre disposto a salvare Israele e tutta l'umanità. L'azione del Dio giusto ha come scopo la «giustificazione» dell'uomo: questa consiste essenzialmente nel perdono del peccatore, il quale è reintegrato nello stato di amico e di alleato di Dio. La rivelazione piena e definitiva della giustizia divina ha avuto luogo mediante la venuta di Cristo. In lui e attraverso di lui si esprime l'immenso amore di Dio per tutta l'umanità (Rm 5,8-11).

La giustificazione realizzata da Cristo deve essere accolta dall'uomo mediante la fede (Rm 1,17; 3,22.24). Questa per Paolo non è un'opera, ma un aprirsi radicale a Dio, un gesto di fiducia in lui e nella sua potenza salvifica. Pur essendo un atto profondamente umano, la fede è ancora un dono di Dio, perché scaturisce dalla predicazione del vangelo, cioè dall'annuncio dell'intervento salvifico e gratuito di Dio in favore dell'uomo. Per mostrare che cos'è in pratica la fede, Paolo porta l'esempio di Abramo, il quale divenne giusto perché credette nelle promesse di Dio e proprio per questo fu costituito padre di tutti i credenti, sia giudei che gentili (Rm 4,11-13.18-22). È la fede che apre anche ai gentili l'accesso alla salvezza.

In questa prospettiva, Paolo ridimensiona il ruolo della legge. Egli non la rifiuta in quanto manifestazione della volontà divina, ma piuttosto come strumento della giustificazione e della salvezza. Paradossalmente, solo chi rifiuta alla legge questo ruolo che non le compete diventa il vero osservatore della legge. Inoltre la legge, colta nel suo vero significato, non

consiste in una lista minuziosa di precetti, ma in un unico comandamento, quello cioè che prescrive di amare il prossimo come se stessi (cfr. Lv 19,18). Ma in realtà l'amore non è un comandamento, bensì un dono dello Spirito che trasforma il cuore dell'uomo e lo rende capace di condurre una vita santa, fedele alla volontà di Dio.

Paolo ha una visione molto negativa dell'umanità prima e al di fuori dell'azione salvifica di Dio in Cristo. In essa domina il peccato di cui tutti si sono resi colpevoli ad analogia della prima coppia che si è ribellata a Dio e di conseguenza tutti sono peccatori. Probabilmente Paolo pensa non tanto alle trasgressioni dei singoli quanto piuttosto alle strutture di peccato. Egli riconosce infatti che vi sono i gentili i quali, pur non avendo la legge, ne praticano le prescrizioni (cfr Rm 2,14.15). Tuttavia il suo modo di esprimersi ha provocato conseguenze molto negative in quanto ha dato origine alla dottrina secondo la quale fuori della Chiesa non c'è salvezza. Il superamento moderno di questo assioma esige una nuova interpretazione del pensiero dell'Apostolo.